Leggendo “Il fu Mattia Pascal” di Luigi Pirandello si può avere più volte la sensazione che possa trattarsi della trascrizione di un audio precedentemente registrato, perlomeno nelle prime parti, e più in particolare nella terza, intitolata “La casa e la talpa”; anche se in nessuna di esse è possibile trovare una conferma inequivocabile a tale ipotesi. Salvo che l’eloquio sia molto lento, riascoltando il racconto registrato, senza possibilità di pausa, e volendolo trascrivere, occorrerebbe una scrittura molto veloce, ottenibile con la stenografia. Poi ovviamente, la forma stenografata sarebbe trascritta nella forma comune, così come attualmente può essere letta. Più difficilmente si può pensare che si tratti della scrittura da parte di un’altra persona del racconto dettato a voce in quel momento stesso dal narrante. Appare addirittura meno verosimile che il narrante abbia semplicemente scritto il racconto direttamente nella forma attuale. Se risultassero valide ipotesi di questo tipo, vorrebbe dire che Pirandello abbia nascosto ne “Il fu Mattia Pascal” una genesi della forma del romanzo filologicamente particolare, e da rintracciare. Le parti del romanzo per le quali maggiormente si può pensare che si tratti della trascrizione di un audio precedentemente registrato, sono le seguenti:

«I. Premessa:

Una delle poche cose, anzi forse la sola ch’io sapessi di certo era questa: che mi chiamavo Mattia Pascal. E me ne approfittavo. Ogni qual volta qualcuno de’ miei amici o conoscenti dimostrava d’aver perduto il senno fino al punto di venire da me per qualche consiglio o suggerimento, mi stringevo nelle spalle, socchiudevo gli occhi e gli rispondevo:

— Io mi chiamo Mattia Pascal.
— Grazie, caro. Questo lo so.
— E ti par poco?

[Già questa prima parte potrebbe contenere, anziché un dialogo con uno dei soggetti precedentemente ricordati, un dialogo invece tra Mattia Pascal e una persona presente e non indicata; «— Io mi chiamo Mattia Pascal. — Grazie, caro. Questo lo so. — E ti par poco?»; o quantomeno lo si può pensare – n.d.r.]

Non pareva molto, per dir la verità, neanche a me.

[Non pare molto, per dir la verità, neanche a me; ma andiamo avanti – n.d.r.]

III. La casa e la talpa:

[…]

— Udite, udite quest’altro dello Stigliani. Bello! Che sarà? Udite:»

La parola “udite” e il verbo udire si riferiscono in modo specifico al senso dell’udito, alla funzione uditiva. Pertanto, in una narrazione, possono essere in tal senso solamente rivolte a qualcuno che ascolta, e non a qualcuno che legge. Nel nostro caso quindi, se fossero parole pronunciate direttamente dal narrante e rivolte a chi poi sta leggendo, sarebbe questo un valido indizio che ciò che si legge sia la trascrizione di un audio precedentemente registrato.

Invece sembrano essere parole che pronunciava Pinzone rivolgendosi a Mattia Pascal e al fratello Berto. Ciò si capisce perché sono precedute dal trattino che indica un discorso diretto, e perché in questa parte del romanzo il narrante sta parlando di Pinzone e di ciò che egli diceva. Però sono riportate in modo da poter anche dare la sensazione che siano rivolte dal narrante a chi sta leggendo, e quindi potendo anche far pensare, seppur erroneamente, che siano state prima registrate e poi successivamente trascritte. Un'altra possibilità è che siano parole pronunciate da un'altra persona presente; e dato il contesto, potrebbe essere proprio Roberto, il fratello di Mattia, a dirle, con la rima che Pinzone recitava a loro due: «A un tempo stesso io mi son una, e due, E fo due ciò ch'era una primamente....». Poi, proseguirebbe il racconto da parte di Mattia.

Analizziamo adesso anche le seguenti parti:

«III. La casa e la talpa:

[...]

Si era anche giocato un grosso carico di zolfo imbarcato nella lontana Sicilia per conto d'un negoziante di Liverpool (sanno anche questo! E il nome?), d'un negoziante di Liverpool, che aveva noleggiato il vapore»

Qui è riportata una domanda – e il nome? – alla quale in effetti non viene data una risposta, perché non è seguita dal nome del negoziante di Liverpool, al quale si riferisce. Però questa domanda può avere due possibili sensi. Potrebbe essere una domanda che il narrante immagina posta dal lettore, o eventualmente da un ascoltatore. In questo caso, riportando la domanda e non dando la risposta, vorrebbe anche chiaramente evidenziare il fatto che non vuole o che non può darla. Questa spiegazione è verosimile ma presuppone anche un'intenzione più complicata da parte del narrante. Potrebbe poi anche essere una domanda che il narrante pone a sé stesso, come sua riflessione personale. Ma in questo caso, soprattutto perché non ne dà una risposta, è meno verosimile che l'avesse riportata in forma scritta. In definitiva, pensando che il narrante stia scrivendo, una spiegazione per questa domanda riportata e senza risposta, in un caso è più complicata è nell'altro è meno verosimile. Invece una spiegazione più semplice e verosimile si può avere pensando che il narrante stia parlando, e che la domanda venga, in ogni caso, così riportata mediante la registrazione, oppure mediante la scrittura immediata da parte di qualcun altro di ciò che il narrante dice.

Ma la parte del romanzo per cui una tale ipotesi risulta più appropriata è la seguente:

«III. La casa e la talpa:

[...]

Il mio matrimonio, invece...

— Bisognerà pure che ne parli, eh, don Eligio, del mio matrimonio?

Arrampicato là, su la sua scala da lampionajo, don Eligio Pellegrinotto mi risponde:

— E come no? Sicuro. Pulitamente...»

Qui, all'improvviso fa una domanda a don Eligio, il quale gli risponde. Ipotizzando che stia scrivendo, trascriverebbe nel frattempo anche la domanda a don Eligio, sicuramente fatta a voce. Ma in questo caso è molto più probabile che lo avrebbe specificato mediante un'altra forma; intendo, per esempio, in un modo come questo: "– Bisognerà pure che ne parli, eh, del mio matrimonio? – Chiedo a don Eligio."; invece, non solo non è indicato in questo senso, ma la domanda è anche introdotta all'improvviso. Risulta più adeguata quindi la sensazione che il narrante stia parlando, cosicché la sua voce viene registrata, e poi riascoltata e trascritta così come si legge.

Tutto questo significherebbe anche che il manoscritto di cui parla non corrisponde affatto a ciò che noi leggiamo come "Il fu Mattia Pascal", ma è un'altra cosa. Cioè mentre il narrante da una parte racconta a voce ciò che poi noi leggiamo come "Il fu Mattia Pascal", da un'altra parte scrive il manoscritto di cui parla, evidentemente con un altro contenuto:

«lascio questo mio manoscritto, con l'obbligo però che nessuno possa aprirlo se non cinquant'anni dopo la mia terza, ultima e definitiva morte.»
(parte terminale della Premessa).

Nella seguente parte del testo potrebbe esserci un indizio di una possibile precedente forma stenografata del racconto:

«VII: Cambio treno:

[...]

Guardai la stazione; lessi il nome: ALENGA.

[...]

Domandai, per distrarmi, al vetturino, se ci fosse ad Alenga un'agenzia giornalistica:

— Come dice? Nossignore!
— Non si vendono giornali ad Alenga?
— Ah! Sissignore. Li vende il farmacista, Grottanelli.»

"Alenga" nel repertorio toponomastico non esiste. Quindi può essere un nome fittizio, oppure prodotto da un errore che potrebbe essere in momenti e modi diversi. Potrebbe darsi che Mattia Pascal abbia sbagliato a leggere, e laddove è Albenga abbia letto "Alenga". Questa possibilità viene esclusa però dal dialogo col vetturino. In un primo momento Mattia Pascal domanda al vetturino se ci fosse ad Alenga un'agenzia giornalistica. Il vetturino risponde: "Come dice? Nossignore!"; quindi nella prima parte mostra di non aver capito e nella seconda dà una risposta secca e negativa. Ciò si potrebbe spiegare pensando che il vetturino in un primo momento non abbia compreso la domanda, ma subito dopo, comprendendola o credendo di averla compresa, ne dà una risposta negativa. Oppure il vetturino non ha compreso una parte della domanda, mentre dell'altra, avendola compresa o credendo di

averla compresa, ne dà una risposta secca: “Nossignore!”. Insomma ci potrebbero essere diverse spiegazioni a questa prima risposta del vetturino, che nella prima parte mostra di non aver capito e nella seconda dà una risposta netta e negativa. Ma in ogni caso, non può essere che Mattia Pascal abbia sbagliato a pronunciare il nome del luogo, perché nella successiva riformulazione della domanda – Non si vendono giornali ad Alenga? –, mentre l’unica cosa che rimane inalterata rispetto a prima è il nome del luogo, il vetturino dà una risposta – Ah! Sissignore. Li vende il farmacista, Grottanelli. – chiara e corretta, così come viene confermato nel prosieguo del racconto, giacché veramente il farmacista Grottanelli vende i giornali. Considerando che ci si trova nel luogo stesso che viene nominato, e il vetturino del posto non potrebbe non conoscerne bene il nome; considerando che la seconda risposta del vetturino è chiara e corretta, e dato anche che il nome del luogo rimane inalterato tra la prima e la seconda formulazione della domanda, sicuramente Mattia Pascal lo ha pronunciato bene. Quindi, o Alenga è un nome fittizio oppure rimarrebbe la possibilità che sia risultante da una errata lettura e trascrizione di una precedente forma stenografata del racconto. Cioè, sarebbe possibile che ciò che si legge nella forma attuale, precedentemente fosse scritto in stenografia. Così, chi avrebbe poi letto e trascritto dalla stenografia avrebbe sbagliato, interpretando come “Alenga” il segno stenografico per il nome di Albenga.

Il fu Mattia Pascal potrebbe avere in origine una forma composita; una parte derivante da una voce registrata e poi riascoltata e trascritta, e una parte derivante da una forma stenografata, e poi trascritta in forma comune. Mi sembra che la prima parte del romanzo possegga più indizi di origine da una voce registrata, e la parte successiva un indizio di origine da una forma stenografata del racconto.

Michele Mariano